



Poca favilla gran fiamma seconda™

Dante, Par. I, 34

Sped. In A. P.
Art. 2 comma 20/c
Legge 662/96
DC/DCI/401548
2001/RA

la Ludla

www.ludla.org

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO IV - DICEMBRE 2001 - N. 2 NUOVA SERIE

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna



Rumagnul a Ostia

Ad Ostia Antica, sul litorale romano, la cultura romagnola continua a perpetrarsi e ad evolversi in sinergia con altri filoni culturali laziali e specificatamente romani. Anche la nostra lingua sopravvive, seppure nelle persone meno giovani, ma in forme talora più pure di quelle ora in uso nella Romagna vera e propria.

Alla ricerca di queste particolarità linguistiche, la **Schürr**, unitamente ad altri focolari di cultura romagnola quali gli amici canterini della Corale Pratella-Martuzzi di Ravenna, si reca ogni anno a Ostia in occasione delle celebrazioni dell'arrivo colà degli scariolanti che attuarono la bonifica dell'Agro romano.

Quest'anno la cerimonia è stata particolarmente solenne per la presenza dei sindaci di Fiumicino, Ravenna e Roma, nonché della Signora Baldini Nitti, figlia di Nullo, che non manca mai di nobilitare questi appuntamenti con la sua presenza ed i suoi trepidi e lucidissimi interventi.

Il Sindaco di Ravenna, a memoria dell'avvenimento storico da cui questa realtà socio culturale è scaturita, ci manda l'articolo che qui pubblichiamo

La paròla a e' Sèndich d' Ravèna

Il 117° anniversario della bonifica del litorale, celebrato ad Ostia Antica, ricorda un grande episodio della storia dei ravennati: era il 24 novembre 1884 e i braccianti, accompagnati alla stazione di Ravenna addirittura dalla banda musicale, partirono per avviare la bonifica dell'Agro romano. Questa immigrazione, antica più di un secolo, connessa ad un forte senso di solidarietà tra lavoratori e tra aree regionali diverse della nostra stessa Italia, ci spingono ad attualizzare la storia degli scariolanti ravennati. La solidarietà, la cooperazione, l'aiuto reciproco rappresentano valori imprescindibili della società di oggi. Il pericolo maggiore che corriamo è quello di chiuderci nell'egoismo. La solidarietà si configura nel favorire uno sviluppo economico equilibrato tra nord e sud, tra aree deboli e aree forti, tra popolazioni ricche e popolazioni bisognose di aiuto. E solidarietà significa anche non nascondersi dietro il problema dell'immigrazione straniera. Questo è il messaggio che ci lasciano, a 117 anni di distanza, gli scariolanti che vennero a lavorare nell'Agro romano. La cerimonia è stata arricchita dalla presenza del Sindaco di Roma Walter Veltroni che ha ricordato il dolore e il sacrificio dei 500 uomini e 50 donne ravennati che nel 1884 giunsero ad Ostia fra la malaria e la desolazione. «Nel tornare indietro con la memoria» ha ricordato Veltroni «bisogna ricercare gl'ideali dei ravennati che formarono la prima cooperativa di braccianti che permise lo sviluppo del litorale romano». I valori legati a queste persone, che diedero vita ad una cooperativa in cui si discuteva del lavoro che non c'era, sono propri della storia della nostra città. In questa spedizione lavorativa c'è un condensato dell'essere romagnolo, e quindi ravennate.

Abbiamo il dovere di trasmettere alle giovani generazioni la memoria del passato, perché senza il passato, senza le tradizioni non c'è futuro con solide basi.

Vidmer Mercatali

Šbrazent

di Gianfranco Camerani

Una gentile
lettrice, riferendosi a
la Ludla, nuova
serie n. 1, ci scrive:
“Lode per l’articolo
di **Norton Guberti**
“Andè int e’ Fanfa-
ni” e per i bellissimi
disegni di
Giuliano Giuliani
per il quale la mia
ammirazione cresce
di numero in nume-
ro [...] tuttavia non
ho ben capito la
procedura con la
quale si riusciva a
lanciare la zolla al
di là di un argine
troppo alto, con il
passaggio di mano di
cui si parla a pag.
7...”



A. B.

L’operazione consisteva in un pas-
saggio dal paletto del “tagliatore”
alla pala dello “sbracciatore” (in
dialeto, *šbrazânt*) che il nuovo di-
segno di Giuliani illustra meglio di
quanto si possa fare con molte paro-
le. Questa tecnica di sterro chiama-
ta “a sbrazzo” permetteva l’escavo
di canali di media grandezza. Quan-
do si impiegava un uomo a mezza
costa per sbracciare oltre l’argine la
“fetta” passatagli dal tagliatore, di-
cevasi che il lavoro era svolto “a
uno sbrazzo e mezzo”; “a due sbraz-
zi”, quando se ne impiegavano due.
Più di due non conveniva: il lavoro
sarebbe diventato troppo lento e
dispendioso; era più economico il-
correre agli “scariolanti” che erano
poi sempre gli stessi operai che però
lavoravano con diversa modalità e
talora anche con diversa tariffa¹.

Il termine tecnico “scariolanti” si
sarebbe forse perso da tempo, se
non fosse stato tenuto vivo dalla
famosa canzone popolare² rielabora-
ta da Balilla Pratella, divenuta poi
l’inno della Romagna, o almeno di
quella “bassa” per la quale lo scolo
delle acque avviene tramite una
complicatissima rete di canali e im-
pianti idrovori; rete autonoma dai
fiumi che qui transitano su letti
spesso pensili, incassati da argini
altissimi, senza svolgere alcuna fun-
zione di scolo; anzi recando preoc-
cupazione (e talora danni enormi)
per la tendenza a tracimare o a rom-
pere gli argini in occasione delle

ene.

La parola *šbrazent*, pur essa in ori-
gine termine tecnico, finì poi per
indicare operai agricoli assunti a
giornata, traducendo il corrispettivo
italiano braccianti.

Questa almeno è la nostra convin-
zione: quella “esse” intensiva che
così bene accompagna il gesto (e
che alcuni ipercorrettivi abolisco-
no, pronunciando *brazent*), con-
servava tutto il suo senso quando
questa manodopera temporanea ed
erratica era impiegata quasi esclusi-
vamente in lavori di escavo e/o ar-
ginatura, dal momento che i terreni
in cui avrebbe poi trovato occupa-
zione nei lavori agricoli stagionali
erano ancora da bonificare: valli
più o meno sommerse in cui eserci-
tavasi la pesca, il pascolo brado, o
al massimo qualche sfalcio di erbe
spontanee, da cui si ricavava un fo-
rraggio detto *švérna*, coriaceo e poco
nutritivo, buono appena per fa pas-
sare l’inverno ai bovini stabulati³.

Fu la bonifica idraulica sostenuta da
pompe a vapore che s’inizia a prati-
care negli ultimi decenni dell’Ot-
tocento che ridusse a coltura questi
terreni, poi condotti a risaia e infi-
ne anche a coltura asciutta. La ri-
saia, che richiedeva una gran quan-
tità di lavoro (per la coltura del ri-
so, ma anche per l’escavo e la ma-
nutenzione dei canali immissari ed
emissari delle acque dolci di cui il
riso abbisogna) riuscì a fissare quella
manodopera dianzi occasionale ed
erratica nelle nostre “ville”, fino ad
allora costituite da tante case sparse

contadini mezzadri e da una pieve spesso isolatissima.

Per essa si costruirono i “borghi lunghi” brulicanti di famiglie, allocate spesso una per stanza; agglomerati che diedero vita ai paesi così come oggi li vediamo, con un’economia all’inizio esilissima, ma modernamente orientata. Nelle nuove terre di bonifica questa manodopera lavorava a giornata, ma soprattutto “a terzeria”: un patto agrario che coinvolgeva il proprietario (*l’agraèri*) e una famiglia di braccianti nella conduzione di una parcella di terreno. In seguito, con lo sviluppo della cooperazione a cavallo dei due secoli, buona parte del lavoro prese a svolgersi nelle cooperative agricole, conduttori i braccianti stessi e poi anche proprietari dei terreni. Il termine *sbraxânt* venne ad assumere così quella denotazione che ora gli è propria, di lavoratore agricolo a giornata e spesso anche di cooperatore.

La primitiva attività sopravvisse come integrazione al lavoro agricolo fino alla metà del Novecento. Mio padre mi disse che l’ultimo lavoro “a sbrazzo” di cui aveva memoria si riferiva alla rettifica ed all’appro-

fondimento di quel canale detto *dal Giaren* che adduce le acque della ex Valle Standiana all’idrovara sotto la Pineta di Classe.

Nelle carte è chiamato anche Fosso Acquaro poiché costituiva la prosecuzione verso mare dell’*Aquéra Vecia* che un tempo spagliava liberamente in detta valle, insieme a *e’ Dbân* e a *e’ Pse Grând*. Ricordava mio padre che nella squadra di Castiglione di Ravenna c’era “a sbrazzare” fra gli altri un giovane detto *Jajo*, fortissimo quant’altri mai, che, opportunamente avvisato con un cenno da coloro che spianavano la terra sulla proda, con un lancio di lunghezza doppia della norma, andava a colpire con la sua zolla (*la palé*) i braccianti di Savio, quando si recavano a bere nel luogo in cui avevano le biciclette e le sporte. Stupefatti da tanto vigore, i malcapitati non potevano far altro che buon viso ad uno scherzo non certo lieve, tuttavia bonario. In campagna ci si divertiva anche così.



Note

1. I lavori erano assegnati a squadre di operai che lavoravano a cottimo, un tanto il metro cubo.
2. La *tromba* che suonava *a mezzanotte in punto* chiamava ad adunata i capisquadra per l’assegnazione dei lotti. Nei tempi di più intenso sfruttamento si procedeva mediante asta al ribasso: “vinceva” chi accettava di lavorare per un compenso così basso che i concorrenti avevano rifiutato.
3. Del passato “prativo” di questi terreni fa fede anche la toponomastica locale con nomi come Via Fenilone, Via Feniletto, Via dei Prati, *e’ Fnîlax*, *e’ Pradêl*, *e’ Parsot* (il prato asciutto)...

Dopo "E' bat l'ora de' temp" (1998), Marino Monti torna in libreria con questa nuova raccolta di poesie "A l'ombra di dé" (La Mandragora, Imola, 2001), che si presentano come foglietti di un diario intimo, con rapidi schizzi di paesaggio e poi sintetiche notazioni indotte dalle emozioni di volta in volta provocate dalle immagini. L'ambiente è sempre quello che abbiamo conosciuto attraverso la precedente raccolta: la campagna avita, la collina galeatese dove Marino ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza; ma questa campagna ha ben poco a che vedere con la realtà dei nostri giorni: è ormai un luogo della memoria dove il ribollir dei tini (*l'utma mân ch'u t' dà la tèra* - pag. 55) o il doppio ansimare del bue aggiogato all'aratro (pag. 93) sono presenti nel verso essenzialmente per la loro carica metaforica e per le emozioni che il loro ricordo suscita; *flash* provocati da moti interiori che si presentano per un attimo alla coscienza: il tempo di fissarli sulla carta e già sfumano incalzati da altre immagini e altre emozioni...

Così nella rapida scansione della poesia di Marino c'è poco spazio per la "letteratura", per la citazione, per la complicazione formale.

In genere le poesie iniziano con notazioni di paesaggio, acquarelli tenui stesi alla brava:

*Tra e' fén
ch'l'ha e' savor dla tèra
stés sor' i grép,
tra un brànch ad pigur
ch'al va incontra a e' zil
u j è una strèda
tra dal ca
aun e' culor de' temp.*

"A l'ombra di dé"

Una nuova raccolta di poesie di Marino Monti

Filep

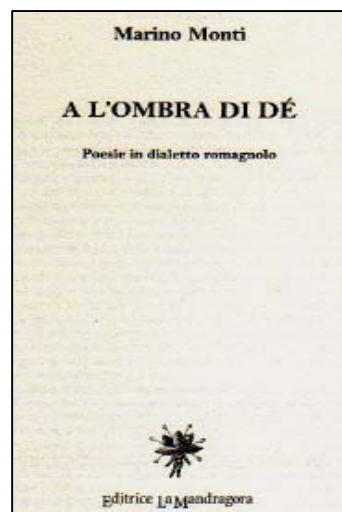
E già negli ultimi tre versi si fa largo un'esperienza personale: non si tratta di qualcosa che possiamo cogliere passando; c'è rappresa la vita di una comunità, forse da tempo dissolta, ma che fra quel cielo e quella terra, su quei greppi, ha lavorato e vissuto, ha alimentato e dato senso alla vita...

*U j è una pôrta avèrta
e un raz ad sol
soura al foi brusédi,
u j è int la riva d'un fòs
una vòs smarida
ch'la pôrta a gala
dal faz caslèdi
tra al pigh dla sera. (pag. 91)*

E qui entriamo in un contesto di ricordi ed emozioni che si fanno via via più intensi e personali: un groppo di memoria che turba la coscienza e dà nuovo colore a quel paesaggio che poteva anche essere di maniera, come tanti che abbiamo visitato attraverso la poesia romagnola. Qui si precisa un paesaggio che assurge a simbolo di una concezione mesta e pia della vita che è propria dell'Autore, e che il lettore potrà prendere, se vorrà - Marino è sempre oltremodo parco e discreto - a metafora della vita umana.

Il libro è dotato di una bella prefazione di Nevio Spadoni che, unita a quella stesa da Dino Pieri per la raccolta del '98, costituisce un ragguardevole punto di partenza per un profilo critico della poesia di

Marino Monti. Notazioni che noi assumiamo per intero, salvo ad esternare un sospetto circa la natura del "disimpegno" che si attribuisce alla sua poesia. Conoscendo personalmente Marino e la sua dedizione a molteplici attività di volontariato rivolte al "sociale", ci viene da pensare che questo ripiegamento in un ambiente di pura memoria sia piuttosto una protesta, se non una denuncia, verso quel mondo del presente che non sa più e non si fa più cantare. In ogni caso, complimenti a Marino e alla sua musa che ci pare cresciuta ed affinata in uno stile misurato ed efficace; la sensibilità, invece, è sempre quella di un tempo: l'accresciuta bravura e i progressi del mestiere non l'hanno fortunatamente intaccata.



Lettere a **la Ludla**

Paolo Parmiani risponde a *Walter Pretolani*

Gentilissimo signor Pretolani, rispondo volentieri alle sue domande, soprattutto perché ritengo, a giudicare da quanto mi par di leggere tra le righe, che non ci siamo capiti. E inoltre avverto in alcuni passaggi della sua lettera (ma forse sbaglio) una qual certa indelicata ironia di fondo che sinceramente non penso di meritare.

Lei infatti premette che non mi conosce (e questo – mi perdoni - è un problema suo, e non mio) ma credo che proprio dalla mancanza di informazioni sul mio conto possano essere scaturite molte delle sue riflessioni.

Se mi conoscesse (oppure conoscesse la mia onesta opera di teatrante in venticinque anni di appassionato lavoro) saprebbe quanto io apprezzi e condivida la linea teatrale di Martinelli, Marescotti, Spadoni e gli altri, e soprattutto quanto ami quel teatro che – in dialetto e non – si mantiene sulla via di una ricerca drammaturgica che mi piacerebbe vedere frequentata anche da altri nostri autori contemporanei (considerato poi che Baldini e Spadoni sono in realtà “poeti felicemente prestati” al teatro).

Se lei mi conoscesse (oppure conoscesse qualche mio testo) saprebbe bene dove io potrei “collocare” (per usare una sua espressione) quel teatro che a suo parere io avrei dimenticato. E' semplice: quel teatro si colloca da solo. Ma da un'altra parte. O almeno in una dimensione completamente diversa dall'ambito di riferimento del mio scritto apparso su **la Ludla**.

Lei, gentile signor Pretolani, ha forse mai visto titoli come “*Refrattari*” o “*Lus*” inseriti almeno in una delle tante “Rassegne di teatro romagnolo”? Sono d'accordo con lei che ciò sarebbe auspicabile, ma purtroppo non è praticato e prati-



cabile. I due piani sono lontani, ancora troppo lontani. Mi sorge un dubbio: forse sono io a non sapere. Forse è lei a non conoscere la realtà del teatro romagnolo, così come viene comunemente inteso. E' lei che probabilmente non conosce il logoro e ripetitivo succedersi sui palcoscenici della Romagna di certe situazioni oleografiche e fasulle, di trame inconsistenti, di scritture arruffate, all'insegna del *tanto va sempre bene* e del *basta che la gente rida*.

Se lei mi conoscesse (ma mi conoscono Martinelli, Spadoni e Bellosi) saprebbe che io non ho mai fatto guerra a nessuno (e che non sono né triste, né pessimista). L'unica guerra che possiamo combattere (magari insieme, io e lei) è quella contro la Banalità e il Nulla di un certo teatro in dialetto.

Il problema non è dove collocare il Teatro delle Albe, caro signor Pretolani. Il problema è dove collocare gran parte del resto.

Da qualcuno la nostra battaglia sarà considerata una fatica inutile, ma sicuramente risulterà doverosa nei confronti di chi, quando va a vedere il teatro in dialetto romagnolo, si aspetta di assistere ad un evento di Vero Teatro.

Con viva cordialità, Paolo Parmiani.

P. S.

Farò avere a **la Ludla** un calendario con alcune date e luoghi di miei spettacoli. Mi piacerebbe fare la sua conoscenza, magari in compagnia del “mio” teatro. Non sono un'«autorità», mi creda, ma penso che un nostro incontro eventuale potrebbe rivelare una probabile convergenza di opinioni. Almeno per ciò che riguarda il nostro teatro.

Sabato 22 dicembre 2001 ore 21

Teatro Parrocchiale di Bubano (Bo)

FAFÌ DA LA PAJA (www.fafidalapaja.com) di Paolo Parmiani

Sabato 26 gennaio 2002 ore 21

Teatro *San Giuseppe* di Faenza

FRICANDO' (Cabaret romagnolo per tre) di Paolo Parmiani

Giovedì 14 febbraio 2002 ore 21

Teatro *San Rocco* di Lugo

LA NOT CHE GARIBALDI E' VULE' INS LA LÒNA di Paolo Parmiani

**Racconto primo classificato al concorso di prosa dialettale
"e' Fat"**

I scarpoun de' suldè mórt

di Antonio Gasperini

Sabato 17
novembre,
si èsvolta
la premiazione del
primo concorso di
prosa romagnola
e' Fat

cui hanno parteci-
pato 30 autori
...cun di racont
ch'j éra on pjò bël
d'clêt!

La palma è andata
ad **Antonio**
Gasperini

con il racconto che
trovate qui a
fianco.

Al posto d'onore,
Paolo Borghi con
"Mistàz" ed al
terzo

Luciano Fusconi
con "e' Bèjb".

Questi ed alcuni
altri racconti
particolarmente
meritevoli li
troverete nei
prossimi numeri de
la Ludla!

Un grazie
ai partecipanti,
felicitazioni ai
vincitori e a tutti
un arrivederci al
2003
per la prossima
edizione

L'éra una matôena frèda d'utóbar e i cantir ómid dla spagnèra i luzlèva còuntra l'utum spraj dla lôuna. Quinto, ch'èra òlit a stè so prèst par guarne al bès-ci, l'èra andè a svuitè la cariòla sla cavalèta de' stabi e, turnènd indrì vérs la stala, e' butèt l'òc sóura un quel scòur guèsi masé sòta e' sambòugh. E' lasèt la cariòla e l'andèt piò dri par capéj méj.

Cun gran maravéja l'avdèt ch'l'èra un suldè tudèsch mórt, sénza gnént int la tèsta e sénz'èrmi adòs, cun una macia 'd sangv sèch se fiènc'h dla giòba. A lè par lè, u i ciapèt pa-òura e, sénza déj né tènt né quènt, e' turnèt a la svèlta 't la stala.

Int e' caldèin dal vachi, u i pasèt che friduléin ch'u j avòeva ciapè pròema, a la vésta 'd che mórt.

S'una gran smagna m'adòs, l'aspi-tèva e' cèr dl'èiba pr'andè a cuntru-lè la situaziòn, e intènt e' pansèva cmè putòeva fè a liberès ad cl'ingòmbar capitè própi a lè, du che la guèra l'èra za pasèda sénza fè dèn; sòul a là póch da lóng, vérs Mont-cudróz, u j éra stè di bumbarda-méint e di scòuntar tra partigén e tudèsch, cun di murt.

"Se e' fròunt l'è za pasè da piò d'un môes, da du ch'e' vén e chi l'avrà mazè che suldè ch'e' pè mórt da puch dè?" u s'dmandèva Quinto. E tra sti rasunaméint, a l'impruvéisa u i ciapèt un gran magòun: u s'arcur-dèt che éncà lò l'avòeva un fiól,

fòursi dla stèsa età, ch'i l'avòeva mandè a fè la guèra in Róssia.

Intènt u s'èra fat e' dè grand e u n' gn'èra piò témp da pérđ: bsugnèva spléil pròema ch'u l'avdés dl'èta zènta e ch'u l'avnés a savòe i carabinir ch'i avrèb ciamè Quinto in casérma e i j avrèb fat méll dmandi e procuré tént nòji, sòul parchè e' suldè l'èra stè truvè dri chèsa su. Pr'evité tót quèst, lò e' tulèt sò la vanga, e' fasèt una bòusa un pó a la mèj sòta l'òjum, in chèv a la pian-tèda, e po' e' ciamèt la su mój, (ch' u n'gn'avòeva ancòura dét gnént) par fès aiuté ad spléil. Lia l'al ciapèt pr'i pi e lò pr'al brazi e insén i l strabighèt zò féna 't la bòusa.

La mój la turnèt sóbit a chèsa biasi-chènd una giaculatòria cun j ócc ch'i pianzéiva, parchè éncà m'a lia, davènti che suldè, u j éra avnòu int la môent e su Bano, e' fiól ch'l'èra ancòura in Róssia e da piò d'un an u n'avòeva mandè piò nutéizi.

Quinto l'armastèt a là zò a finéj e' su lavòur, mo pròema 'd ciutèl s'la tèra, u l guardèt bèn par l'utma vólta, e avdènd ch'e' purtèva un pèra 'd scarpoun ad sóla ancòura nuv, u j avnèt vòja 'd cavai: "Tènt m'a lò i n'i bsògna piò", e' barughèt ad dò-entra 'd lò. Dét e fat. Slazèdi al fiò-bi, e' cminzèt a tiré fòrt, ch'l'èra fa-déiga a cavai, parchè i pi i s'èra gunfié, mo Quinto ormai l'èra d-céis. Cun l'invéran ch'e' stasòeva



pr'arivé, i j avrèb fat còmod.
A chèsa u s' mitèt dri la ròla a puléj e pò a ónzi cun de' strót par smurbié la sóla. Quant u l'avdét la su mój ch'l'avòeva tólt i scarpòun m'e' suldè, u j fót dal discusiòn, parchè lia la n'éra d'acórd, ad rubé m'un mórt, ch'l'era pché grós. Mo lò l'arbatòeva che un pèra 'd scarpòun acsè bun u n'gn'avòeva mai avòu e che d'invéran, cun che frèd, i fasòeva pròpi bón... "Tènt che tudèsch u n'ha piò bsògn ad caminé"! Cun stal paróli péini 'd rabia, e' maréid l'avòeva ciòus la discusiòun e l'andét a purtè i scarpòun, bén lustrì, int la cambra.

L'arivét l'invéran cun e' frèd e la nôeva, mo Quinto chi scarpòun u n'i mitèt mai. Tót al vólti ch'u i tiréva zò da l'èsa, u si svigèva e' tèral de' rimòrs e u i mitòeva so d'ar-nòv pansènd m'a che zòvan ch'e' putòeva lès e' su fiól, ènca lò mandè a fè la guèra da lóng, ch'e' putòeva lès mórt e spléj sòta una piòpa, dri un fióm o chisà divò, sénza una cròusa e sénza un ségn pr'-arcurdèl, buté a là cmè un

animèli, mo emènch cun al su schèrpi 't i pi.
Acsè chi scarpòun j arstét int e' su pòst, bén ingrasé e lustrì, ancòura par parécc èn.
Mo una matòena 'd prèmvira, Quinto e' sguilét cun la cariòla de' stabi sòura l'érba inguazèda pròpi dri cl'òjum du ch'l'avòeva spléj e' suldè.
U s'éra ròt un òs dla schéina e, pr'al cumplaziòun dl'incidént, dòp a tre stmèni e' murét.

Int la chèsa, pr'e' funerèl, cun e' stéj dla dménga, la mój la j vlét mét ènca chi scarpòun che lò da véiv l'avét e' curagg ad rubé mo u n'l'avét par mét-si.
Cun cla decisiòun la mój 'd Quinto l'avòeva ciòus, int e' silénzi dl'utum viaz, e' su maréid e i scarpòun de' suldè che, acsè, j avòeva smés ad cumbat par sèmpa tót al guèri 'd sté mònd.



la Ludla si arricchisce di una nuova collaborazione: quella del dottor Fabio Zauli di Ravenna, che ci manda questo articolo desunto in gran parte da documenti che l'UNESCO diffonde in rete e che Fabio ha tradotto per noi dall'inglese. La soddisfazione che proviamo nel vedere le nostre parlate assunte dall'UNESCO a dignità di lingua (e non più considerate dialetti dell'italiano) è subito offuscata dalla coscienza del pericolo di estinzione che incombe sopra e' rumagnôl. Non si tratta, purtroppo, d'impressioni, ma di oggettive valutazioni sulle quali tutti siamo chiamati a riflettere. E non solo a riflettere.

Rumagnôl una lingua in pericolo

Preoccupazioni dell'UNESCO per 3000 lingue in crisi

di Fabio Zauli

E' disponibile in rete la versione inglese dell'*Atlante delle lingue del mondo in pericolo di scomparire*¹ pubblicato dall'UNESCO². All'Atlante sono allegate 14 mappe regionali - su scala continentale - che danno un'indicazione del diverso stato di salute delle lingue in pericolo di scomparire.

La prima di queste, relativa all'Europa, indica il Romagnolo come "lingua in pericolo: i parlanti più giovani sono già nella fase adolescenziale".

L'Atlante, ci ricorda che oggi, sono parlate in tutto il pianeta, "circa 6000 lingue, molte delle quali in diversi dialetti"; di queste, circa la metà sono in pericolo.

Ma quando una lingua è in pericolo? Per l'UNESCO, questo succede quando "sostanzialmente, la lingua di una comunità non è più parlata dai bambini, o da almeno una gran parte di essi (almeno il 30%)".

Leggere del Romagnolo come lingua legittimata al pari del Cinese o Arabo lascia disorientati; tanto più in tempi quali i nostri, in cui una sorta di pensiero unico, di omologazione, sembra avvolgere le abitudini alimentari, gli scambi commerciali, gli stili di vita non escludendo, dunque, neppure la comunicazione verbale. Passati gli anni in cui l'Italia rivestiva il ruolo della lingua "prestigiosa" che permetteva di accedere al cosiddetto consesso civile,

ora assistiamo ad un appiattimento linguistico guidato a livello europeo, ma non solo, dall'inglese. "Ogni lingua" - premette l'UNESCO - "riflette una visione del mondo unica e una cultura complessa, riflettendo il modo in cui la parlata locale ha risolto i suoi problemi rispetto al mondo, ed ha formulato il proprio pensiero, il proprio sistema filosofico e di comprensione del mondo circostante".

I motivi che spingono l'UNESCO a difendere le diversità linguistiche e culturali, sono almeno tre. Il primo è molto concreto, poiché, chi conosce due o più lingue ha accesso a più informazioni: considerando che la società contemporanea è definita come "la società dell'informazione", si capisce perché il non limitarsi ad una sola lingua sia così importante.

In secondo luogo, il bi- o multi-linguismo rende le persone più aperte dal punto di vista culturale; in genere la gente tende ad essere sospettosa circa le manifestazioni di altre comunità; ma quando è consapevole delle proprie radici, ha una visione più articolata e matura di quanto la circonda.

Credo che il Romagnolo, così impregnato di parole legate ai lavori della terra - e alla dura esistenza che ne conseguiva - possa esemplificare come, l'essere padroni delle proprie origini possa rendere più coscienti



delle trasformazioni sociali che investono le popolazioni e dunque, approcciarsi in modo diverso ai grandi fenomeni migratori dei nostri tempi. Espressioni come “*tot al tëri agli à un cavdèl*” o “*la vida l'è fata coma un pnèt: l'à e' taj ad qua e d'là*” danno certamente un segno al nostro passato, alle sue durezze quotidiane e alle immagini utilizzate per esprimerle.

Infine, il terzo aspetto: la diversità linguistica permette di essere più ricettivi verso le novità, di adattarsi meglio alle situazioni non conosciute, proprio perché la mente è abituata a rapportarsi con diverse lingue che utilizzano concetti mai sovrapponibili, che necessitano dunque di una capacità di pensiero più raffinata rispetto ai monolingui. Un esempio dell'Atlante è riferito alle popolazioni Inuit, del Circolo Polare Artico, che per la specificità del proprio ambiente hanno molte parole differenti per definire i diversi stati di quanto noi chiamiamo semplicemente “neve”.

Le situazioni che mettono in crisi una lingua sono molte: nelle società contemporanee, in Occidente, si è soliti suddividere le comunità di parlanti, una certa lingua in piccoli gruppi ed inserirli in comunità che utilizzano un'altra lingua: simili stratagemmi sono da riferire alla politica linguistica australiana verso gli aborigeni, ma anche degli inglesi verso i gallesi.

Una seconda situazione si ha quando una lingua locale entra in contatto con culture aggressive, portatrici di una lingua metropolitana: solitamente, la prima lingua perderà terreno, causa i maggiori vantaggi economici che i parlanti la nuova lingua otterranno. I genitori incoraggeranno i figli a parlare la nuova lingua che, poco a poco, sopravvanzerà l'idioma locale, considerato ormai un simbolo d'inferiorità. Altre cause sono date da scoperte, e sfruttamento, d'importanti risorse naturali quali petrolio, legname e minerali che contribuiscono a sgretolare la comunità dei parlanti.

Un aspetto interessante dell'Atlante riguarda il bacino della lingua non in assoluto ma in relazione alle comunità circostanti. In Australia, diverse lingue hanno poche centinaia di parlanti, senza per questo essere in pericolo, poiché le lingue circostanti hanno caratteristiche numeriche simili; al contrario, in India, lingue parlate da 10 mila e più persone sono in pericolo, causa i grandi numeri del subcontinente e la forza delle lingue regionali. Tuttavia, gli esempi positivi esistono più vicino di quanto si possa pensare: la vicina Svizzera – ma anche la Finlandia per lo svedese – accanto alle lingue ufficiali³ tutela la piccola comunità romancia (67.000 parlanti) con riconoscimento di status ufficiale e con concreti supporti governativi.

Note

1. Il documento "Atlas of the World's languages in danger of disappearing" è reperibile all'indirizzo Internet <<http://upo.unesco.org/booksonline.asp>> al costo di 13,72 euro.
2. L'UNESCO è un'Agenzia delle Nazioni Unite. Per esteso, si può tradurre come "Organizzazione per l'educazione, scienza e cultura delle Nazioni Unite".
3. La Costituzione federale della Confederazione Svizzera è reperibile all'indirizzo: <<http://www.admin.ch/ch/i/rs/101/>> Si veda in particolare l'art. 70 in cui si scrive: “Le lingue ufficiali della Confederazione sono il tedesco, il francese e l'italiano. Il romancio è lingua ufficiale nei rapporti con le persone di lingua romancia.”.

Gli amici di VACA (VAri Cervelli Associati) di Russi sono tornati sul grande schermo con un nuovo film, *Tizca*, girato e proiettato con nuove tecnologie digitali, che, anche dal punto di vista strettamente tecnico, ne fanno opera originalissima e d'avanguardia: esplorativa di nuove possibilità espressive. Re-

“Tizca”

Sul grande schermo un film realizzato da VACA di Russi

di Paolo Melandri



gisti come nel precedente *Tanabes* Luisa Pretolani e Massimiliano Valli, con Elena Bucci come assoluta protagonista, il film continua la precedente indagine sulla Romagna e i romagnoli (vecchi e nuovi, indigeni ed immigrati) appuntandosi stavolta sulla contemporaneità, scorrendo soprattutto la nostra costa, la nuova industria del *divertimentificio* (anche la parola non è per nulla rassicurante!) che ha sostituito nell'immaginario collettivo la vecchia cara figurazione della riviera delle vacanze casalinghe, grasse "liscie" e paciose...

Sui contenuti di *Tizca* **la Ludla** tornerà presto, magari in occasione di una proiezione, come avvenne per *Tanabes*; qui vorremmo dire due parole sul dialetto il cui ruolo è logicamente più tenue che nel precedente film (che si riferiva agli anni '70/80), ma non assente. Semmai il *romagnolo* resta nello sfondo: più mezzo di produzione artistica, che d'ordinaria comunicazione.

C'è nel film una bella e forte canzone cantata da **Serena Bandoli**, musica di **Fabrizio Tarroni** e parole adattate (?) da un testo di **Giovanni Nadiani**. Lo riportiamo a beneficio dei lettori, insieme al brano di sceneggiatura in cui è incastonata, sperando di non fraintendere la scansione del verso che nella pagina da cui attingiamo

non è rispettata. La sceneggiatura di *Tizca* è stata pubblicata in elegante volumetto dalla stessa VACA.

«L'irridente neon rosso OSCIA BAR tiene assieme, a suo modo, strutture avveniristiche e tradizioni romagnole. All'interno, i grandi tini di cemento segnalano i loro contenuti con neon che recitano:ALBANA, SANGIOVESE, TREBBIANO [...]

scampoli museali: una Guzzi anni '50, simbolo della non mai tramontata passione dei romagnoli per il motore (e' *mutór*) troneggia sopra un tino [...] Sul lungo bancone – palcoscenico sono in corso le prove; Fabrizio suona il violino e Serena canta:

“...invel, fòm ad zil
in ste curtil,
l'èria stila la n'gn'è piò,
la va pr' insò,
i s'la màgna,
i s'la fòma
i sògna e' fjè,
u n's'in pò piò,
immànch acvè, un pò d'rispèt.

Fat in là,
a j sò za,
cus ét fat?
t'a n'a vi?
Amden indrì,
u n's' capes
gnit ad pösta,
i capes sól ló,
j a rañon
a fêr acsè,
mo a t'voj di,
chi ch'l'à fat?

briša un gat.
Fat in là,
a j sò za,
t'a n'a vi,
insimuni?
Fat dê dri,
vat a ca...
A m so strach
d'fêr e' mat,
a t'l'ò det,
s'a l'ò fat...
a j sò da bon,

a vni cun vó,
andiv a ca,
u n'sin pö piò
a stêr acvè
a fê cònt d'gnit,
a m'sò strach
d'stê cun vó.
Spinté da le
cal ligér,
broti faz,
cun l'interès
't la bisaca,

e nó, cvajon,
a bé ste ven,
ló ch'i ven,
ló chi va.
I ven acvà
a tus e' sòn.

...invel,
fòm ad zil
in ste curtil,
l'èria stila... »

E nâñch st'ân l'è ormai andê...

A-v arcurden, burdèli e burdel, ch'l'è ora ad **arnuvê la tēsera de' 2002**, s' a javì voja ad pasè un èt ân insen cun nò.

Se al faši int l'ân véc agli è sèmpar cal **vent mela french** da pu da pu; s'al farì int l'ân nôv, u j avrà **dodš (12) euro**.

A-s diñal "euro" in djalèt? A n'e' saven... La "lira" la gn'j è mai intreda: la jè môrta senza avé avù l'unór... Fórsi la-n s'l'è meritè: zènt èn fa la jéra a péra cun e' frâñch svèzar, mo pu, gvèra döp a gvèra... cvânta strè àla pèrs?

Insoma, faši vujétar, s'a vlì di dodš *maranghen!*...

E nòmbar de' **cont curent** l'è **11895299**, intestè a **Istituto Friedrich Schürr**... cun l'indirez.

*La "Schürr" la glia met tota par fé j'auguri a tot i su amigh, a cvi
ch' i j vò ben e nench a chjètar, intignamòd...*

Ch' a pasiva un bon Nadél

e Sa 'Stévan, cum ch' u s' ušéva una vólta,

"a ca di Pédar";

un bon Prem Dè dl' Ân, ch' è ' purta ben par tot l'ân;

e che par la Pascveta

la Vécia, int la calzeta,

la-v lesa tot cvel che st'ân u v' è manché...



“Voci del dialetto romagnolo”

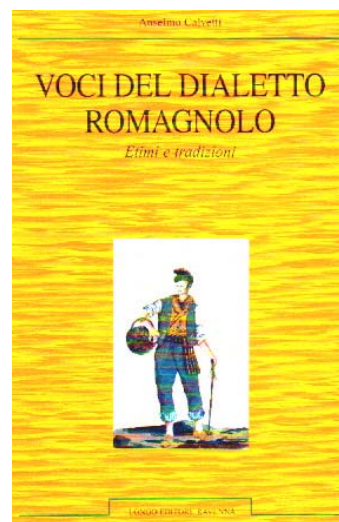
in libreria l'ultimo libro di Anselmo Calvetti

di Carla Fabbri

Un bel regalo di Natale quest'ultima fatica di Anselmo Calvetti, nostro illustre consocio e collaboratore de **la Ludla**: un volume di 150 pagine che occhieggia dalle vetrine nell'elegante ed accattivante veste tipografica che l'editore Longo – un altro emerito socio della **Schürr** – gli ha approntato. “Etimi e Tradizioni” è il sottotitolo dell'opera che apre con un'introduzione storico – linguistica sulle origini e caratterizzazioni dei dialetti romagnoli, segnatamente per gli influssi fonetici e non solo che su di essi esercitarono i celti. Quindi i lettori sono accompagnati attraverso una galleria di “vo-

ci” in cui agli aspetti etimologici si associano preziose informazioni sull'area di diffusione del termine, sui tempi cui risalgono le prime attestazioni, sugli scenari socio-culturali in cui le parole in oggetto s'invernarono nella lingua viva dei romagnoli. In una terza sezione, infine, si prendono in esame quei personaggi della mitologia romagnola come *la Bórda*, *e' Fulet*, *la Besabôva*, *e' Mazapédar /Mazapégul...* ai quali Calvetti ha dedicato tanta appassionata attenzione fin dal suo primo fortunatissimo *Antichi miti di Romagna* (Rimini, 1987). Il tutto si conclude con un bel

capitolo su *Ro e Bunin*, quindi i glossari e la bibliografia stesi con quella cura e quella sapienza cui il nostro Autore ci ha abituati da tempo. Nei prossimi numeri, se l'editore ce lo concederà, pubblicheremo un capitolo, a beneficio di quei ritardatari che ancora non si siano recati in libreria...



la Ludla (www.ludla.org) Periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

La responsabilita delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

NUOVI INDIRIZZI cui inviare tutta la corrispondenza:

Associazione **Istituto Friedrich Schürr** o Redazione de **la Ludla**

via Cella, 488 . 48020 SANTO STEFANO (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 e-mail: schurr.ludla@inwind.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione “Istituto Friedrich Schürr”,
via Cella, 488 – 48020 Santo Stefano (RA)

.....
.....
.....
.....
.....